

ANDREA PEPE

**«SPARATE MA NON ODIATE!»**  
**La legittimazione della lotta armata nella**  
**Resistenza dei giovani di Azione cattolica**

**eve**

*Marta Margotti*

## **Presentazione**

La partecipazione dei cattolici alla Resistenza è stata oggetto negli ultimi anni di un rinnovato interesse negli studi storici, legato sia alla possibilità di accesso a nuove fonti, sia al ricorso a originali metodi di ricerca, sia all'emergere di inedite domande volte a indagare non soltanto le scelte delle istituzioni ecclesastiche, ma, in modo crescente, i percorsi compiuti dai singoli (preti e laici, donne e uomini) nelle circostanze tragiche della "guerra civile".

Le sollecitazioni provenienti dalle indagini sul "partigianato" e sulla "resistenza senz'armi" hanno contribuito ad ampliare gli interrogativi intorno alla presenza cattolica, per considerare la specificità delle situazioni locali, la varietà di motivazioni ideali e la gamma di atteggiamenti che caratterizzarono l'opposizione dei fedeli all'occupazione nazifascista dell'Italia. Gli studi più fruttuosi, da questo punto di vista, si sono orientati verso l'analisi dell'influenza del fattore religioso nei percorsi che, dopo l'8 settembre 1943, portarono i singoli a valutare la "moralità" della lotta armata. Anche gli incerti e contraddittori giudizi sulla disobbedienza al potere politico formulati dalle istituzioni ecclesiastiche (in particolare, da Santa Sede, vescovi e vertici dell'Azione cattolica) sono ora analizzati per verificare come queste posizioni siano state recepite nelle concrete realtà delle diocesi e delle parrocchie, ma anche per evidenziare quanto tortuosi e tormentati siano stati i processi di riflessione personale compiuti dai fedeli per giungere alla decisione di usare la violenza contro nemici appartenenti anche alla stessa comunità nazionale. Allo stesso modo, i diversi usi della memoria dei resistenti cattolici sono sempre più oggetto di analisi che hanno il merito di decostruire le diverse narrazioni sui "martiri cristiani della libertà" elaborate principalmente nel dopoguerra dalle associazioni del laicato e dalla Democrazia cristiana che, pur attraverso modalità parzialmente differenti, avevano necessità di legittimare il proprio ruolo pubblico nell'Italia post-fascista.

Il volume di Andrea Pepe si colloca nell'intersezione di questi diversi filoni di ricerca, concentrando la sua attenzione sui percorsi compiuti da laici e preti della Gioventù di Azione cattolica che dopo l'annuncio dell'armistizio decisero di partecipare alla battaglia contro la dittatura fascista e l'occupazione militare nazista. La limitazione del raggio di osservazione ai resistenti della Giac (escludendo quindi dall'analisi le donne che parteciparono alla Resistenza e gli internati militari, ma anche, sul fronte opposto, i giovani soci che aderirono alla Repubblica sociale italiana) è frutto di una consapevole scelta dell'autore che ha

inteso così focalizzare lo studio sulle specificità delle esperienze vissute dagli aderenti all'associazione che decisero di disobbedire ai bandi di reclutamento emanati da Rodolfo Graziani. La sua indagine punta non tanto ad approfondire la storia della maggiore (e unica) associazione maschile ufficialmente presente in Italia fuori delle organizzazioni fasciste, quanto a ricostruire i processi culturali e psicologici messi in atto dai militanti della Giac per legittimare la propria partecipazione al movimento di liberazione nazionale e specialmente per giustificare il ricorso alle armi per uccidere il "nemico".

Attraverso la consultazione di pubblicazioni a stampa, commemorazioni, diari e una mole ingente di documenti conservati in numerosi fondi archivistici (a partire da quelli dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI di Roma), Andrea Pepe chiarisce quanto l'intervento dei credenti nella lotta armata sia stato l'esito di un processo (per nulla lineare e predeterminato), frutto di riflessioni condotte in solitudine e attraverso confronti comunitari, richieste di chiarimenti agli assistenti spirituali e confuse direttive dalla Presidenza centrale della Giac, ricorso alla precedente formazione ricevuta nei circoli giovanili e sequenza di imprevedibili cambiamenti dei propri riferimenti valoriali. La ricerca intorno alle motivazioni dei giovani resistenti cattolici intende dunque illuminare quella zona d'ombra rappresentata dai movimenti della coscienza (evidentemente sempre difficili da documentare e conoscere compiutamente) che vissero coloro che furono posti di fronte a interrogativi angoscianti. Chi deteneva legittimamente in Italia il potere politico? Era necessario obbedire alla Rsi oppure raggiungere le bande partigiane? Se l'autorità ecclesiastica non dava orientamenti univoci, su cosa fondare la decisione? Si potevano imbracciare le armi? Di fronte all'imperativo del quinto comandamento, era consentito uccidere? Bisognava dare la morte o morire?

La problematicità delle risposte era dovuta all'effettiva difficoltà di comprendere pienamente gli avvenimenti politici e militari in corso, ma soprattutto alla necessità di reagire a sconosciute questioni esistenziali ed etiche, spesso nell'arco di pochi giorni o addirittura in una manciata di ore. A rendere ancora più complicata la decisione era il modello di formazione che era stato interiorizzato individualmente dai soci della Giac e che, in modo più generale, caratterizzava il cattolicesimo, soprattutto italiano. L'obbedienza alla Chiesa e la "leale disciplina" verso le autorità costituite erano le direttrici lungo cui l'educazione dei giovani cattolici era stata condotta nei decenni precedenti, con la crescente insistenza sul dovere di servire la patria con fedeltà e spirito di sacrificio, obbligo ancor più enfatizzato dopo la firma dei Patti lateranensi del 1929. Le numerose istruzioni – sovente puntuali e stringenti – che anche attraverso i canali della Giac erano discese dai vertici della Chiesa per raggiungere le diramazioni locali dell'associazione e i singoli aderenti fino a poco prima dell'8 settembre

1943, sottendevano una “pedagogia dell’obbedienza” che poco spazio intendeva lasciare alla libertà della coscienza individuale. La stessa Gioventù di Azione cattolica aveva alimentato negli anni questa tendenza, improntando programmi, catechesi, parole d’ordine e forme organizzative a un verticismo che aveva abituato i dirigenti locali e gli associati a rispondere spesso senza troppe obiezioni alle disposizioni che provenivano dall’alto. Dopo l’annuncio dell’armistizio, gli interrogativi formulati dalle realtà periferiche dell’associazione si trovarono di fronte alle ambivalenze dei discorsi della Presidenza centrale della Giac, come pure alle vaghezze degli interventi di gran parte dei vescovi, le une e le altre dovute soltanto in parte alle cautele consigliate dalla situazione di occupazione militare del paese. In queste circostanze, inasprite dall’interruzione delle comunicazioni con i responsabili nazionali, diverse associazioni diocesane proposero in autonomia alcune risposte che volevano essere adeguate alla gravità del momento, rivolgendosi direttamente agli associati che stavano affrontando pesanti scelte di coscienza.

Dal punto di vista morale, la questione assillante non riguardava tanto la possibilità per un cristiano di usare le armi per uccidere il nemico. Come mostrato nelle sue ricerche da Francesco Piva, la Società della gioventù cattolica italiana, prima, e la Giac, poi, avevano da tempo impostato un solido sistema educativo e culturale che mirava, tra l’altro, alla costruzione del modello del “soldato cattolico” in grado di “uccidere senza odio”. I soci erano quindi stati preparati alla eventualità dell’esercizio della violenza bellica che, oltretutto, molti avevano già sperimentato con l’ingresso in guerra dell’Italia e la chiamata sotto le armi nel Regio esercito. Per i giovani cattolici, molto più intricato era il nodo che riguardava l’opposizione a un potere ritenuto illegittimo. Non essendo possibile appellarsi a netti pronunciamenti del magistero, nel precipitare degli eventi, laici e preti furono obbligati a decidere in autonomia circa la legittimità della lotta contro l’occupante nazifascista. Nel libro sono tratteggiati in modo efficace la diversità di circostanze in cui i militanti della Giac elaborarono la decisione di unirsi ai “ribelli”, gli scartamenti mentali ai quali furono sottoposti nei momenti in cui bisognava decidere e i dubbi ricorrenti rispetto alla fondatezza dell’opzione resistenziale. In solitudine, nel confessionale, nel dialogo tra pari o in piccoli gruppi, i giovani ricercarono qualche lume in grado di orientare la personale scelta, riferendosi agli insegnamenti tratti dalla dottrina sociale della Chiesa, alle tradizionali teorie sulla “guerra giusta” e, più raramente, alla Bibbia. Attraverso le sue pagine, Pepe restituisce la drammaticità delle tensioni vissute in quello “spazio di coscienza” entro cui maturarono scelte che gli stessi militanti della Giac, una volta passati nelle bande partigiane, dovettero continuamente rinegoziare con sé stessi, soprattutto nel momento in cui quella violenza ipotizzata diventò una violenza agita. Veder uccidere, rischiare di morire,

causare la morte e provocare rappresaglie sui civili furono eventi che misero continuamente alla prova i passi compiuti inizialmente.

Proprio l'osservazione di questo insieme di esitazioni, slanci, ripensamenti ed entusiasmi presenti in quasi tutti i percorsi individuali rende ancora più evidente lo iato tra ciò che effettivamente accadde nel periodo post-armistiziale e il ricordo della partecipazione dei giovani cattolici alla Resistenza rielaborato nel dopoguerra dalla Giac. Una miscela di memoria, selezione della memoria e smemoratezza della Resistenza caratterizzò infatti l'Azione cattolica negli anni successivi alla fine del conflitto mondiale. Il ricorso ai canoni agiografici per ricordare i "partigiani cattolici" e, insieme a questi, le vittime delle rappresaglie nazifasciste, i militari morti in guerra e i giovani periti nei bombardamenti permise all'associazione di includere in un unico martirologio i suoi "caduti" per la patria. Come sottolinea in modo convincente Andrea Pepe, la "bella" morte dei giovani formati nell'Azione cattolica fu narrata come l'esito di esistenze contrassegnate dal controllo delle pulsioni terrene, dalla ricerca della santità nella vita quotidiana e dal sacrificio per la patria. Continuamente riproposto ai propri aderenti e capillarmente diffuso nel paese, questo modello permise all'associazione di presentarsi come garante della rinascita morale e materiale dell'Italia, di mostrarsi come efficace argine a ogni totalitarismo (e sempre più al comunismo) e, allo stesso tempo, di assicurarsi un ruolo da protagonista nella realtà sociale e civile della nazione.